

guerre civili e l'età di Augusto? Ma a questo spinoso problema è difficile dare una risposta sicura: un esame dei primi libri della storia di Livio ci presenta subito gli ideali etico-politici dello scrittore, ideali che si possono riassumere, per buona parte, nella appassionata esaltazione della libertà. Lo afferma il proemio del secondo libro, cioè del primo tra i libri considerati da Livio come più «storici», dato che il primo libro, dedicato alla età monarchica, conserva pur sempre qualcosa di favoloso. La condanna a morte dei figli di Bruto, che osarono congiurare per restaurare la monarchia, l'opposizione del popolo al potere dei decemviri, la condanna persino di un eroe, quale era stato Manlio Capitolino, che aveva difeso Roma durante l'assedio dei Galli, sono tutti esempi dell'amore che il popolo romano nutriva per la libertà. [...]

Livio scrisse, dunque, una storia di Roma dalle origini perché non vedeva ancora conclusa l'antica epoca della libertà – e, in fondo, la restaurazione di Augusto poteva anche nutrire in lui l'illusione che tale epoca potesse proseguire nella nuova forma del principato. Ma dovette essere un'illusione di breve durata. Già dal terzo libro – e saranno frequenti anche nei libri successivi – non mancheranno le condanne dei tempi moderni (cfr. III, 20, 5; IV, 6, 12, ecc.), per cui dovette essere ben chiaro al nostro scrittore il contrasto tra la storia che egli vagheggiava e la situazione presente. Livio, quindi, non unisce mai il passato al presente, come aveva fatto, ad esempio, un Virgilio, che era pronto ad assentire al nuovo ordinamento che garantiva pace e sicurezza. In tal modo Virgilio poté riconoscere l'importanza della figura e le azioni di Augusto, che era entrato come benefattore nella sua stessa vita: così l'*epos* di Enea era diventato una saga lontana che prefigurava la grandezza presente. La concezione di Livio, invece, non dedica spazio (se non quel tanto che richiedeva il rispetto delle tradizioni venerande di Roma) alla saga di Enea e del Lazio primitivo, per correre subito dopo i primi sei capitoli del primo libro alla fondazione di Roma: è evidente che per lui la proiezione mitica dei tempi di Augusto non poteva sussistere. Livio, quindi, nonostante i suoi buoni rapporti con Augusto (che ci sono stati attestati con sicurezza; né potrebbe essere altrimenti, dato che fu anche il precettore di un principe della dinastia giulio-claudia, il futuro imperatore Claudio), non si presenta tra i più entusiasti sostenitori del nuovo regime. Egli scrisse, dunque, come uno scrittore repubblicano in un'epoca di principato: sicuramente era convinto che quello fosse il modo migliore di accettare i tempi nuovi, mantenendo e rinvigorendo il ricordo dell'antico. Quando cominciò a scrivere, egli si considerò come uno degli annalisti che erano stati a Roma prima di lui. Ma sotto le sue mani l'opera divenne qualcosa di diverso da quello che era stato progettato, non un mezzo di azione politica, come si è detto sopra, dato il mutamento della situazione politica, ma un monumento alla grandezza di Roma: appunto, un monumento, non un documento di politica viva, in un'epoca di vitalità. Non è un caso, del resto, che Livio non abbia avuto seguito: già la generazione che crebbe sotto Augusto, come quella di Ovidio, o quella che venne dopo ancora, che vide il principato consolidarsi con Tiberio, era lontana dagli ideali di Livio: basti considerare la differenza che intercorre tra il Patavino e uno storico cortigiano come Velleio Patercolo. Livio, dunque, è al confine tra due generazioni; dopo di lui, le sue incertezze non avranno più motivo di esistere: si comprese che le guerre civili avevano veramente distrutto l'antico mondo romano, l'antico ordinamento sociale, da cui ci si era oramai distaccati. L'epoca dello stato libero non fu dimenticata, ma fu considerata un'epoca estranea, indifferente, in quanto ci si trovava bene nella nuova situazione politica e sociale. Il problema sarà il principato: cinquant'anni dopo Livio sarà il principato a tormentare le coscienze, e sarà oggetto di discussione in alcune cerchie senatorie che faranno opposizione a modo loro, e in un Seneca, che tenterà una nuova interpretazione del principato stesso. Livio aveva contrapposto il passato al presente con tono di ammonimento, ma in lui non si